

Trump-Putin: tanti annunci e pochi risultati. Ma Zelensky tira un sospiro di sollievo

Donald mette al suo incontro un voto "10 su 10", ma ad ascoltare le dichiarazioni dei due presidenti dopo le tre ore di colloquio, si direbbe che il risultato pratico è più prossimo allo zero

Donald mette al suo incontro un voto "10 su 10", ma ad ascoltare le dichiarazioni dei due presidenti dopo le tre ore di colloquio, si direbbe che il risultato pratico è più prossimo allo zero

Alaska, cede un lago ghiacciato. La causa è l'aumento della temperatura

Donald mette al suo incontro un voto "10 su 10", ma ad ascoltare le dichiarazioni dei due presidenti dopo le tre ore di colloquio, si direbbe che il risultato pratico è più prossimo allo zero

Esondato il fiume che attraversa la città di Juneau, alimentato dal ghiacciaio Mendenhall: il livello dell'acqua si è alzato di 2 metri in 24 ore.

La sete di Kabul: a 4 anni dal ritorno al potere dei talebani, esplode l'emergenza acqua

Donald mette al suo incontro un voto "10 su 10", ma ad ascoltare le dichiarazioni dei due presidenti dopo le tre ore di colloquio, si direbbe che il risultato pratico è più prossimo allo zero

La capitale dell'Afghanistan, circondata da montagne innevate e attraversata da tre fiumi, non era mai stata così arida. Ma mentre la sua popolazione è cresciuta di circa sei volte negli ultimi 25 anni, non è stato messo in atto alcun sistema decente di gestione delle risorse idriche per sfruttare le fonti o regolare l'estrazione sotterranea da serre, fabbriche e edifici residenziali che stanno spuntando in tutta la città.

I duellanti di Anchorage e il "convitato di pietra"

Donald mette al suo incontro un voto "10 su 10", ma ad ascoltare le dichiarazioni dei due presidenti dopo le tre ore di colloquio, si direbbe che il risultato pratico è più prossimo allo zero

Putin vuole l'annientamento dell'indipendenza ucraina per riportare Kiev sotto il controllo di Mosca; cosa può dunque concedere?

Ma di questo vertice resterà solo la foto

Donald mette al suo incontro un voto "10 su 10", ma ad ascoltare le dichiarazioni dei due presidenti dopo le tre ore di colloquio, si direbbe che il risultato pratico è più prossimo allo zero

Di Domenico Quirico, [La Stampa](#)

Oggi è, senza mezzi termini, **un momento epocale**. Ma solo potenzialmente: perché si riduce ad un attimo, a **un guizzo di Storia** che domani potrebbe già esser diventato un rimorso, una occasione perduta, niente. Già, ad Anchorage avrebbe potuto essere ma non fu... **Il Tempo è l'essenza della politica internazionale**, sapere quel è il momento opportuno; non c'è miglior definizione della abilità politica.

I due leader che si incontrano oggi sono all'altezza di saper afferrare quel momento per **attenuare la sorda effervescenza che, su sfondi di macerie, ha invaso il formicaio umano?** O lo useranno solo per una **proiezione di immagine che consolidi le loro dirigenze** per motivi diversi discusse e traballanti?

Quei diavoli dei greci e dei romani avevano già compreso tutto, distinguendo tra le guerre per la sopravvivenza, in cui in gioco sono il territorio e la comunità (la lingua, il sangue e il suolo così cari al micidiale nazionalismo ottocentesco), e quelle per il **predominio, i conflitti "de imperio"** di Cicerone e che oggi definiremmo guerre di status.

Contrariamente a una interpretazione semplicistica, ma legata a concreti interessi, soprattutto di alcuni leader europei da Macron ai polacchi alla Meloni, alla mediocrissima burocrazia

dell'Unione sguattera di tutte le cucine politiche, e ovviamente ai voraci pescecani economici della Guerra Lunga, quella che si svolge in Ucraina non è un massacro per alcuni chilometri di territorio.

È una guerra per la egemonia, la “epikrateia” dei greci, che si può tradurre come “comando”, “potere eminente”. Lo è nei progetti di chi l’ha scatenata con la illegale invasione del territorio dell’Ucraina. Un pretesto non un scopo: scatenando un “conflitto impossibile” in quello che era “il cuore della terra”, svenando con brutalità darwiniana l’ordine monocratico esistente, vuole il riconoscimento da parte degli Stati Uniti, unico avversario che ritiene alla sua altezza, di una posizione eminente. Una identità di potenza che va al di là del controllo diretto di alcuni territori.

La egemonia è fatta di sfere di influenza, di alleati apparentemente sovrani ma legati a limiti da non superare, a allineamenti automatici. **La lettura della storia dell’impero americano e di quello sovietico restituisce una spettacolare identità di metodo.** L’interlocutore-nemico è dunque non Zelensky e la sua Ucraina che paga la logica della prepotenza che è di tutti gli imperi, democratici o autocratici. In questa logica si possono anche scambiare o restituire territori, l’importante è che si rispettino le regole della rispettiva egemonia.

Per questo il Donbass o una sua parte avrebbe meno valore dell’obbligo per Kiev di entrare nell’alleanza atlantica. Oppure, terribile possibilità, la guerra può continuare come problema secondario rispetto ad esempio una spartizione consensuale dell’Artico. La guerra del Vietnam non compromise i rapporti tra Usa e Urss.

La definizione della nuova “eikrateia” russa è il vero tema di oggi ad Anchorage, con ogni probabilità già definita nelle trattative dietro le quinte tra il Cremlino e Washington. **Zelensky costretto ad accontentarsi**, in attesa di

scoprirlo, di viaggetti in capitali di potenze defunte, lo ha capito subito: «Il summit di oggi è una vittoria di Putin».

È così. Quello che Putin cerca da venticinque anni con virulenza prima verbale poi militare non sono i territori perduti dell'Urss. È una fotografia: dove compaiono lui, il restauratore della potenza russa a qualsiasi costo, e il bislacco comandante in capo della superpotenza fino ieri egemone solitaria, che spiegano, fianco a fianco, non i destini di Pokrovsk o di Kharkov ma delle rispettive ingerenze nel mondo.

Il termine summit fu coniato per il linguaggio diplomatico da Churchill nel 1950, nel periodo più buio della guerra fredda. Il termine arcaico che usò per incontro, "parley", è un dotto riferimento shakesperiano, ovvero un faccia a faccia pericoloso tra nemici. Da tentare «perché in ogni caso non potrebbe peggiorare le cose». Il rischio aleggia su ogni vertice.

Nel caso di oggi è legato alla personalità dei due protagonisti che appartengono entrambi all'età dei prepotenti, insofferenti all'alfabeto della diplomazia classica, che impone interlocutori alla pari, e pazienza astuzia attendismo. Ma entrambi appartengono all'età dei prepotenti. Restano in bilico molte domande: quali illusioni si è fatto ciascuno dei due sull'avversario? Come vuol giocare la propria mano? Restano le trappole dei pregiudizi, del capriccio, della carreggiata dell'abitudine, la supponenza poco intelligente.

A Vienna nel 1961 Krushev, un rivoluzionario sopravvissuto a Stalin, e Kennedy, il giovane miliardario americano, scoprirono di detestarsi: la conseguenza fu la crisi di Cuba e il più grande rischio corso dal mondo di precipitare nella apocalisse nucleare.

Così Mosca rischia la spallata economica

Donald mette al suo incontro un voto "10 su 10", ma ad ascoltare le dichiarazioni dei due presidenti dopo le tre ore di colloquio, si direbbe che il risultato pratico è più prossimo allo zero

Di Anna Zafesova, [La Stampa](#)

Donald Trump non ha dubbi: Vladimir Putin avrebbe aperto a un summit con lui soltanto dopo la minaccia dei "dazi secondari" americani per i Paesi che comprano il petrolio russo. L'istinto da imprenditore del presidente americano rischia di fargli sottovalutare altre motivazioni meno materiali che spingono il dittatore russo, ma potrebbe anche fargli individuare correttamente le vulnerabilità del Cremlino.

Il vecchio adagio «It's economy, stupid» non è sufficiente, ma è senz'altro necessario, e non è un caso che **nella lista degli argomenti che Mosca vorrebbe portare in Alaska ci siano numerose voci economiche, dalla cancellazione delle sanzioni al commercio del gas russo.** Ma ancora prima che invogliare Trump con nuovi affari, il compito di Putin è quello di capire per quanto ancora potrà permettersi di bruciare il 40% del bilancio russo in spese per la guerra e la repressione poliziesca.

Le voci di spesa militare sono protette dal segreto di Stato, quindi si può parlare soltanto di stime, che secondo l'economista della Fondazione Carnegie Aleksandra Prokopenko hanno raggiunto ormai l'8% del Pil russo. Altri numeri meno segreti, resi pubblici dai ministeri russi, sono altrettanto elevati: **il deficit del bilancio ha battuto i record trentennali, sfiorando di un terzo il tetto pronosticato per**

tutto l'anno già a luglio, e il Fondo del benessere nazionale che dovrebbe ripianare i buchi si è ridotto di due terzi dall'inizio della guerra.

Tutti i settori non legati all'industria bellica si stanno contraendo dall'inizio del 2025. **Lo stesso Putin aveva già ammesso un paio di mesi fa un «raffreddamento dell'economia»**, con l'abbassamento drastico della crescita del Pil. Ma il vero numero cruciale per la capacità della Russia di finanziare la guerra in Ucraina – e Trump lo sa benissimo – è il prezzo del petrolio.

Il rubinetto del gas russo in Europa è stato praticamente chiuso, con il risultato che Gazprom è collassata in Borsa, con una capitalizzazione scesa sotto quella del produttore cinese dei pupazzetti Labubu. Da primo contribuente russo, il gigante del metano ora richiede aiuti, che verranno pagati dai consumatori russi, che si sono visti aumentare di un quarto il prezzo del gas. La minaccia delle sanzioni "secondarie" di Trump ha già spinto le maggiori raffinerie indiane a respingere le petroliere provenienti dalla Russia (e a loro volta sanzionate dall'Ue). E il pronostico appena rilasciato dall'Agenzia internazionale dell'energia promette un'offerta record di petrolio nel 2026, quindi un ulteriore abbassamento del prezzo del barile.

Situazione di cui il governo russo è perfettamente consapevole, come si è visto dagli allarmi più che espliciti lanciati da ministri e oligarchi al Forum economico di San Pietroburgo, mentre nella sala accanto Putin raccontava della splendida tenuta dell'economia nazionale.

Come tante altre volte, **il dittatore russo si trova a dover scegliere tra i "moderati"**, i tecnici pragmatici che gli hanno costruito il "tesoretto" che ora sta bruciando in guerra, e che vorrebbero una distensione con l'Occidente per tornare ai commerci globali, e i "falchi" che patrocina un'industria bellica in perenne espansione (e che sta generando anche un considerevole aumento dei salari dei russi).

La guerra è ormai il motore dell'economia russa, che però va spento prima che esploda, come era già successo a quell'Unione Sovietica che Putin vorrebbe tanto resuscitare.

Nell'immagine: Russia, industria bellica

Nuovi insediamenti in Cisgiordania: “Seppelliamo lo Stato palestinese”

Donald mette al suo incontro un voto “10 su 10”, ma ad ascoltare le dichiarazioni dei due presidenti dopo le tre ore di colloquio, si direbbe che il risultato pratico è più prossimo allo zero

Il governo Netanyahu ne autorizza altri 3.000, la condanna dell'Ue: “Così lo Stato ebraico viola il diritto internazionale”

F-35, il buco nero di Martin Pfister

Donald mette al suo incontro un voto “10 su 10”, ma ad ascoltare le dichiarazioni dei due presidenti dopo le tre ore di colloquio, si direbbe che il risultato pratico è più prossimo allo zero

Di spese e asservimento a Washington: la scandalosa conduzione

del dipartimento della difesa dovrebbe essere esaminata da una commissione parlamentare d'inchiesta

Senza limiti né confini, Gaza non è che l'inizio

Donald mette al suo incontro un voto "10 su 10", ma ad ascoltare le dichiarazioni dei due presidenti dopo le tre ore di colloquio, si direbbe che il risultato pratico è più prossimo allo zero

LA MISSIONE DI BIBI Sarebbe bastato, agli opportunisti delle capitali europee, oltre che assistere alla strage dei gazawi, prendere sul serio quello che gli esponenti della leadership israeliana ripetevano in ogni occasione nei modi più espliciti e diretti

Orwell, la Fattoria e i nuovi tiranni

Donald mette al suo incontro un voto "10 su 10", ma ad ascoltare le dichiarazioni dei due presidenti dopo le tre ore di colloquio, si direbbe che il risultato pratico è più prossimo allo zero

Il capolavoro di Orwell compie 80 anni e dalla Russia di Stalin a quella di oggi resta una denuncia del totalitarismo e della corruzione che ha permeato sulla soglia dell'incubo

atomico anche il sistema democratico